

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

75° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 MAGGIO 2000

Presidenza del presidente MIGONE

### INDICE

**Dibattito sulle comunicazioni rese dal Governo nella seduta del 10 maggio e seguito dello svolgimento di connesse interrogazioni**

PRESIDENTE . . . . .	<i>Pag. 2, 6, 10 e passim</i>
BOCO ( <i>Verdi-l'Ulivo</i> ) . . . . .	8
* CORRAO ( <i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	11
DE ZULUETA ( <i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	7
* JACCHIA ( <i>Misto</i> ) . . . . .	6, 10, 12 e <i>passim</i>
* PIANETTA ( <i>Forza Italia</i> ) . . . . .	10, 12
* PROVERA ( <i>Lega Forza Nord Padania</i> ) . . . . .	9
SERRI, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	3, 12, 13
VERTONE GRIMALDI ( <i>Misto</i> ) . . . . .	6
VOLCIC ( <i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	6

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,25.*

**Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 10 maggio, dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sui recenti sviluppi della situazione nel Corno d'Africa e in Africa australe e seguito dello svolgimento di connesse interrogazioni**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 10 maggio scorso, dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri Serri sui recenti sviluppi della situazione nel Corno d'Africa e in Africa Australe e il seguito dello svolgimento delle connesse interrogazioni.

Ricordo che le interrogazioni sono le seguenti:

ANDREOTTI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Per essere informati sugli sviluppi della gravissima situazione creatasi in Sierra Leone coinvolgendo anche truppe ONU inviate ad assicurare il rispetto dell'accordo conclusivo della locale guerra civile che sembrava avere posto fine ad una sanguinosa involuzione politica di quello Stato.

(3-03647)

CIONI, CORRAO, de ZULUETA, MIGONE, SQUARCIALUPI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Gli interroganti chiedono di essere informati circa gli sviluppi degli incidenti in Sierra Leone, che rischiano di riaccutizzare una situazione di guerra civile che potrebbe vanificare il processo di pace raggiunto, con non poche difficoltà, nel luglio scorso.

In particolare, si chiede di conoscere:

il ruolo e il mandato delle Nazioni Unite, che non appaiono sufficientemente attrezzate a fronteggiare questa nuova crisi e, a tale proposito, se e quale impegno l'Italia intenda assumere nei consessi internazionali per la ricomposizione della crisi della regione;

infine, quali azioni la comunità internazionale abbia assunto o intenda assumere, in base agli accordi di pace, per porre sotto il controllo dell'ONU le miniere diamantifere del paese attualmente in mano ai ribelli, al fine di stroncare il contrabbando di preziosi che alimenta questa che ormai viene definita «guerra dei diamanti».

(3-03649)

SERVELLO, BASINI, MAGLIOCCHETTI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Con riferimento ai drammatici avvenimenti in corso nella Sierra Leone, gli interroganti chiedono di conoscere quale sia la posizione del Governo in merito alla salvaguardia della vita dei cittadini italiani residenti nel paese africano; in particolare gli interroganti chiedono deluci-

dazioni in merito all'operazione di salvataggio messo in atto dai paracadutisti britannici nei confronti dell'insieme della comunità occidentale; tanto al fine di sapere quanti ed in quali circostanze sono i nostri connazionali tratti in salvo dai soldati inglesi. Considerando che buona parte degli italiani rimasti nella Sierra Leone sono missionari sparsi nelle varie regioni del paese e l'operazione di salvataggio riguarda la sola capitale Freetown, gli interroganti chiedono di conoscere quali misure preventive, ed in atto, siano state adottate per far fronte a questa nuova emergenza.

In termini più generali, alla luce del deteriorarsi su scala continentale della situazione politica, economica e sociale dell'Africa, subsahariana, si chiede di conoscere se il Governo intenda illustrare la sua posizione al riguardo.

(3-03651)

Prima di passare al dibattito e alla replica degli interroganti, invito il sottosegretario Serri a integrare le sue comunicazioni per riferire sulla missione da lui compiuta nei giorni scorsi in Etiopia e in Eritrea come rappresentante dell'Unione europea.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli senatori, negli ultimi anni l'Italia ha compiuto uno sforzo molto significativo e coronato anche da esiti positivi per lo sviluppo di nuove e più avanzate relazioni con Etiopia ed Eritrea sul piano politico, economico, civile e culturale. Questo sforzo è stato sancito anche da uno scambio di visite al massimo livello: il presidente Scalfaro per la prima volta dopo la guerra si recò in Etiopia e in Eritrea avviando così una nuova fase storica dei nostri rapporti.

Vi è stato anche un altro momento diplomatico, che so non essere stato oggetto di grandissima attenzione all'esterno ma che voi conoscete, l'IGAD *Partners Forum*, vale a dire un organismo composto dai rappresentanti di una ventina di paesi sviluppati, con sede di fatto a Roma e di cui l'Italia era presidente *pro tempore* (in realtà sono sempre stato presidente io perché mi è stato continuativamente rinnovato il mandato). Tale organismo doveva operare per avviare una fase di pacificazione e di sviluppo nel Corno d'Africa.

Da quando è intervenuto il conflitto tra Etiopia ed Eritrea abbiamo seguito delle linee che sarà bene che il Parlamento valuti approfonditamente. A tale riguardo, ieri sono stato chiamato a rispondere in Aula alla Camera dei deputati e mi è sembrato di riscontrare un consenso ampio sulle linee esposte, che nelle prossime giornate sarà importante mantenere ferme. Esse sono le seguenti: innanzitutto occorre evitare l'isolamento dei due paesi e mantenere viva l'attenzione internazionale su questo conflitto che potrebbe essere rapidamente emarginato, come è accaduto per altri conflitti africani; il nostro compito è cercare di impedire che ciò accada. Ciò spiega anche la mia visita in un momento in cui le possibilità di successo erano relativamente scarse. In secondo luogo bisogna sostenere e concentrarsi sull'iniziativa dell'OUA, senza aggiungere ulteriori iniziative mediatiche che

potrebbero sovrapporsi, stimolandone l'azione quando è opportuno e necessario, ciò che abbiamo fatto anche in questa fase. In terzo luogo va mantenuto un forte impegno umanitario nei confronti di tutti e due i paesi, senza fare una scelta; pertanto come siamo intervenuti per la siccità in Etiopia, così stiamo intervenendo in misura massiccia (per circa 10 miliardi di lire) in Eritrea, soprattutto per l'assistenza agli sfollati, ma dovremo prevedere anche aiuti alimentari se la guerra non finisce rapidamente.

Per tutte queste ragioni abbiamo sempre evitato di formulare condanne e di prendere posizione circa le responsabilità del conflitto, al contrario di quanto hanno fatto anche alcuni nostri *partners*. Infatti per tenere aperto in modo costruttivo il dialogo tra i due paesi e dei due paesi con la comunità internazionale è essenziale che l'Italia costituisca un canale di comunicazione; di conseguenza, va evitata la linea che risolve l'azione politica in una condanna o in una presa di posizione nei confronti dell'Etiopia o dell'Eritrea. Questo ci ha consentito di svolgere il ruolo che in parte stiamo svolgendo.

Ritengo che dobbiamo continuare su questa strada perché, se dovessimo ragionare in termini di aggressore-agredito, sarebbe molto difficile stabilire i ruoli. Infatti è opinione comune che probabilmente sia stata l'Eritrea a iniziare le ostilità nel 1998, allo scopo di stabilire un confine certo dopo un lungo periodo di controversie diplomatiche. Dopo la proclamazione dell'indipendenza i confini non sono mai stati effettivamente demarcati e l'Eritrea accusava l'Etiopia di rinviare all'infinito tale demarcazione provocando incidenti di frontiera. Quindi è vero che probabilmente sono stati gli eritrei ad iniziare ma è altrettanto vero che avevano uno scopo in sé legittimo, quello di ottenere appunto la demarcazione dei confini.

Per quanto riguarda la situazione attuale, è vero – ed è stato esplicitamente dichiarato – che l'Etiopia ha ripreso quel conflitto che stagnava da circa 11 mesi, motivando la ripresa delle ostilità con il fatto che gli eritrei non si erano ritirati dai territori occupati. Questa è stata la proclamazione ufficiale degli etiopi per la ripresa del conflitto in questa fase. È quindi indubbio che la ripresa del conflitto suscita la nostra preoccupazione, ma è altrettanto indubbio che la motivazione portata in campo dagli eritrei è relativamente comprensibile e plausibile.

In questa situazione noi abbiamo operato con lo scopo principale, fondamentale, essenziale di risolvere il conflitto e non di provocare condanne o stabilire colpe: abbiamo cercato di trovare la soluzione.

Abbiamo lavorato in questa direzione in tutto questo periodo e negli ultimi giorni.

Come sapete, la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite chiedeva due cose: la cessazione immediata dei combattimenti e la ripresa dei negoziati.

La verifica fatta sul campo produceva la seguente situazione. La cessazione dei combattimenti da parte degli etiopi veniva esplicitamente condizionata al ritiro degli eritrei dalle aree che avevano occupato dopo il 6 maggio. L'Etiopia dichiarava esplicitamente che, finché non fosse avvenuto questo ritiro, non avrebbe sospeso le ostilità e avrebbe continuato i

combattimenti. Abbiamo discusso a lungo ed è inutile che vi racconti tutti i dettagli. Insieme al sottoscritto era presente anche l'inviato speciale dell'OUA, il ministro della giustizia algerino Ahmed Ouyahia; in questi giorni è presente ad Addis Abeba e ad Asmara anche il presidente algerino Bouteflika, come presidente di turno dell'OUA. Abbiamo cercato di sbloccare l'attuale situazione per poter determinare la ripresa dei colloqui, ottenendo la cessazione delle ostilità che aveva però come condizione il ritiro dai territori occupati. I due documenti approvati dall'OUA sono stati accettati da entrambi i contendenti; essi prevedono che il processo di pacificazione cominci con il ritiro eritreo e prosegua, successivamente, con quello etiopico, sempre dai territori che sono stati occupati dopo il 6 maggio. Il problema era quello di ottenere dagli eritrei la dichiarazione di inizio del ritiro. Contemporaneamente a questo, come voi sapete, era in atto una ripresa molto forte del conflitto sul piano militare.

Tutto lascerebbe prevedere che si sia avviata una fase nuova. Attualmente il problema è se sia possibile ottenere almeno un «cessate il fuoco» non dichiarato per consentire di riavviare i negoziati. Le autorità etiopiche hanno risposto stamattina al piano dell'OUA affermando che il ritiro dalla città di Zalambessa non è sufficiente, che gli eritrei devono ritirarsi anche da altre zone. Questa presa di posizione non mi ha sorpreso più di tanto. Noi dobbiamo continuare pazientemente il nostro lavoro affinché gli etiopi diano un riscontro positivo nel momento in cui il ritiro eritreo si realizzerà effettivamente. Possiamo capire, non condividere, che non facciano una dichiarazione contemporanea, perché la sfiducia tra i due gruppi dirigenti è diventata molto forte. Ma credo che dobbiamo esercitare la nostra pressione perché, di fronte ad un ritiro – poco importa se si attua per una ragione o per un'altra – l'Etiopia, a sua volta, risponda positivamente all'appello dell'OUA, che contiene i punti del ritiro, quindi il «cessate il fuoco», quindi la ripresa dei negoziati.

Questo è lo stato delle cose al momento attuale. Penso che il conflitto sia entrato in una fase nuova. Ritengo che questo conflitto non possa durare anni ma che ci possa essere una prospettiva non lunghissima per la sua conclusione. Ho ragione di ritenere che l'affermazione etiopica – secondo la quale non viene messa in discussione la sovranità e l'indipendenza dell'Eritrea – abbia un fondamento, se non altro nel fatto che oggi il gruppo dirigente etiopico più di ogni altro sa che, di fronte a un tentativo o ad un'ipotesi di occupazione dell'Eritrea, la guerriglia eritrea si svilupperebbe per i prossimi venti anni. Non credo che le autorità etiopiche vogliano affrontare una simile condizione, al di là dei giudizi che hanno espresso e che io non ho ragioni per ritenere che non siano corrispondenti al vero. Se così stanno le cose, c'è la prospettiva, seppure ancora faticosa e contraddittoria, di riprendere in tempi non lunghi il negoziato così da giungere ad un «cessate il fuoco» e all'attuazione dei piani dell'OUA ma, probabilmente, anche – credo che sia la prima volta – alla predisposizione di un trattato di pace che regoli in ogni ambito i futuri rapporti tra i due paesi, evitando motivi di conflittualità anche di ordine economico. Si tratta di questioni (che andranno garantite sul piano inter-

nazionale, ad esempio, dall'OUA o dall'IGAD) che riguardano la collaborazione economica e vari altri aspetti che dovranno essere affrontati dopo aver superato la fase acuta della crisi. Con questo non voglio dire che tale fase è già superata: è possibile che occorran ancora giorni, settimane o mesi, però credo che si possa pensare che questo non è uno di quei conflitti africani che durano per anni. Ripeto, è possibile pensare che siamo entrati in una fase in cui il conflitto può concludersi.

PRESIDENTE Ringrazio molto il sottosegretario Serri e cedo la parola ai colleghi ricordando loro che si tratta di una discussione a tutto campo sul continente africano. Pertanto dovranno essere considerati entrambi gli interventi del Sottosegretario, quello odierno e quello della seduta precedente.

Sono inoltre presenti i senatori che hanno fatto parte di una delegazione rientrata da una recente visita in Marocco e in Tunisia e quindi questa potrebbe essere l'occasione per mettere insieme tutti i temi in discussione.

VOLCIC. Signor Presidente, farò delle domande molto circoscritte. Senatore Serri, non crede che la guerra cesserà non per effetto degli sforzi per la pace ma per l'imminente arrivo (tra una decina di giorni) della stagione delle piogge, come alcuni osservatori sostengono?

In secondo luogo, quanto è difficile stabilire i confini e perché gli organismi internazionali in precedenza, quando si addensavano le nubi della crisi, non hanno lavorato maggiormente in questa direzione?

VERTONE GRIMALDI. Anch'io rivolgerò al sottosegretario Serri due o tre brevissime domande.

Innanzitutto, qual è l'origine della controversia sulla definizione dei confini e quali ragioni avevano gli eritrei nel rivendicare i confini non riconosciuti, a quanto pare, dagli etiopi? L'origine della distinzione recente tra Eritrea ed Etiopia probabilmente risale all'amministrazione coloniale italiana, non credo che ci siano altre fonti recenti. Vorrei sapere quale validità aveva la distinzione del vecchio confine tra la colonia italiana dell'Eritrea e il Regno di Abissinia e se una delle due parti, etiopi ed eritrei, accettò quella demarcazione.

La seconda domanda riguarda il viaggio di Richard Holbrooke in Africa e le conseguenze, a quanto pare disastrose, alle quali assistiamo. Che cosa ha seminato Holbrooke in Africa? Non voglio mettere in relazione il viaggio di Holbrooke e quello di Veltroni, ma il primo non ha minimamente contribuito a una soluzione pacifica, anzi è coinciso con il precipitare della crisi.

JACCHIA. Signor Sottosegretario, è stato detto che l'Italia non vuole assumersi la responsabilità di indicare un aggressore e questo perché sia l'Eritrea, per riprendersi dei territori, sia l'Etiopia, per rispondere all'aggressione, in momenti diversi hanno usato la forza militare per risolvere

una controversia internazionale. Ciò va contro le raccomandazioni delle Nazioni Unite, che condannano il ricorso alle armi per risolvere i contrasti. Pertanto, anche se so che è difficile, bisognerebbe cercare di capire chi ha maggiormente violato la legge.

Un'altra mia breve osservazione riguarda una questione del tutto diversa, vale a dire la situazione nel Maghreb. Durante la nostra recente missione in quella regione si è parlato di sviluppi dei contatti con l'Algeria; ricordo che il Sottosegretario ha fatto cenno ad una probabile visita a Roma del Capo di stato maggiore della Difesa. Mi piacerebbe sapere di più a questo riguardo perché durante i contatti che abbiamo avuto, specialmente al di fuori degli incontri formali, mi è stato chiesto a che punto sono i nostri rapporti con gli algerini e se è vero che le due parti vorrebbero concludere accordi nel settore della difesa. La mia risposta è stata che ci stiamo scambiando delle visite.

La mia constatazione personale è che le autorità tunisine e marocchine siano veramente molto attente e ben informate dalla loro *intelligence* su quello che stiamo facendo in Algeria. Vorrei avere una risposta al riguardo, perché noi abbiamo concluso un accordo sulla difesa con la Tunisia e stiamo per siglarne uno con il Marocco. Si tratta di testi che manifestano «buona volontà» più che innovare concretamente in questa materia delicata. Se facessimo qualcosa del genere con l'Algeria, da cosa potrebbe nascere cosa, senza compromettere i nostri buoni rapporti con Tunisi e Rabat.

DE ZULUETA. Signor Sottosegretario, lei si è trovato di fronte a un compito molto gravoso in queste due sedute perché si è concentrato sull'Africa sub-sahariana un grumo di crisi e di problematiche profonde. Vorrei chiederle tre cose.

Innanzitutto, in quanto firmataria dell'interrogazione 3-03649, mi dichiaro soddisfatta della risposta intervenuta nella seduta del 10 maggio scorso circa la situazione in Sierra Leone. Per quanto riguarda le azioni di *peace keeping*, c'è un margine di ambiguità nel significato di questa locuzione e anche nell'applicazione di tale attività. Ad esempio, il mandato originario del contingente era ben diverso dal compito che i caschi blu hanno dovuto concretamente svolgere, trovandosi coinvolti in una guerra civile. La nozione stessa di questo termine, che è diventata quasi una pudica ideologia ma che non corrisponde più alle azioni di pace delle Nazioni Unite, è basata sulla contrapposizione tra Stati, ma quando si interviene in guerre civili non esistono più regole, non ci sono contendenti definiti, gli accordi sono scritti sull'acqua se vengono fatti con il RUF. Inoltre, che valore legale ha un'amnistia in questo contesto?

Mi chiedo allora se non sarebbe opportuno avviare una riflessione sulla nozione di *peace keeping*. Ad esempio, gli inglesi in teoria sono presenti soltanto per evacuare i propri connazionali e difendere l'aeroporto della capitale: questi due obiettivi sono stati raggiunti da parecchio tempo, ma il contingente inglese è ancora lì, affiancando di fatto la missione delle Nazioni Unite. In certe condizioni il *peace keeping*, la pretesa della neu-

tralità diventa complicità e questo la nostra opinione pubblica fatica ad accettarlo, così come è difficile comprendere perché in certi contesti vengono inviati contingenti di paesi poveri senza l'equipaggiamento e la preparazione adeguati al compito loro affidato.

Il secondo problema riguarda le guerre croniche nel Corno d'Africa: secondo il Sottosegretario – almeno questa è la sua speranza – quel conflitto non dovrebbe far parte di questa categoria; sta di fatto che dura da due anni e, inoltre, che l'Etiopia e l'Eritrea sono state copiosamente rifornite per quanto riguarda i rispettivi armamenti. C'è una questione che aleggia e che è necessario chiarire: in che misura i soldi destinati alla cooperazione, che si sperava fossero spesi in sviluppo agrario e agricoltura sostenibile, sono finiti in armamenti; inoltre, visto che il conflitto nel Corno d'Africa non è mai stato risolto ma è sempre rimasto latente, occorre chiedersi se è proprio necessario che industrie belliche del nostro continente siano così generosamente impegnate con linee di credito presumibilmente garantite dai rispettivi governi (risulta infatti che gli armamenti sono ampiamente forniti da industrie belliche occidentali, e non solo).

Un altro problema, che riguarda sempre i conflitti cronici, è il traffico di preziosi: un tempo, infatti, i conflitti erano alimentati dalla contrapposizione ideologica tra i due blocchi, ora pare dai traffici, in particolare di diamanti. Chiedo allora al Sottosegretario se esista la possibilità di incidere sul traffico clandestino di diamanti, visto che sembra essere la causa principale dei conflitti cronici nell'Africa sub-sahariana.

BOCO. Avrei molte domande da rivolgere nello specifico ma il tempo non lo permette. Mi concentro pertanto in particolare su un problema che è emerso: in Africa c'è una situazione endemica di conflitti, che esistevano anche prima della liberazione cosiddetta democratica degli anni Sessanta, ma oggi assistiamo ad un precipitare degli eventi. Il problema non è solo quantitativo, di quante guerre, oltre a quelle di cui abbiamo parlato, ci sono in quel continente, ma riguarda il fatto che, oggi, in Africa si sta assistendo al fallimento della comunità internazionale. Vale l'esempio della Sierra Leone: un contingente internazionale si è trovato addirittura a diventare preda di un conflitto, il che dimostra la situazione di debolezza degli organismi internazionali. Tutto questo avviene dopo che alcuni equilibri, anzi pseudo-equilibri, mai ratificati, sono saltati; mi riferisco all'equilibrio creatosi tra l'area francofona e quella anglofona, durato decine di anni, che ha comportato la divisione dei mercati, dell'ingerenza politica ed altro. Ci fu un grande viaggio che segnò un momento di speranza per il continente africano (mi permetto di sottolinearlo senza sottovalutare la missione diplomatica dell'ambasciatore Holbrooke): mi riferisco a quando Bill Clinton, pochi anni fa, per la prima volta attraversò il continente, toccando alcune capitali: da qui nacquero alcuni perimetri di riferimento.

Oltre alla debolezza degli organismi internazionali, occorre ricordare che la stagione degli scandali non è finita. Cito, per esempio, il Lesotho



dove la magistratura da anni cerca di condurre una battaglia contro un grande scandalo, riguardante l'utilizzo di centinaia di milioni di dollari erogati dalla Banca Mondiale (è coinvolta anche un'impresa italiana per una cifra, pare, non rilevante). La corruzione continua, la credibilità europea, post-influenza francofona e anglofona, è completamente saltata: in questa situazione quale azione deve mettere in campo l'Europa? Il sottosegretario Serri può rispondere sulle questioni africane anche per aver affrontato una responsabilità europea sui problemi. L'Africa, oltre ad essere stata rapinata – ma non voglio fare demagogia – è stata abbandonata politicamente e stanno ora emergendo nuovi scontri dovuti al fatto che ingerenze passate vengono sostituite da nuovi padroni. Credo che l'Europa abbia il grande compito di rimettere in moto un processo che sia di speranza anche per le Nazioni Unite. L'Africa offre la possibilità ad un Parlamento democratico di uno dei paesi del G8 di discutere del più grande problema che c'è oggi e cioè del ruolo che debbono avere le organizzazioni sovranazionali e dell'individuazione degli strumenti di intervento (penso ai grandi passaggi di costruzione europea); in tal senso, per esempio, un momento importante è quello in cui si uniscono le attività degli ambasciatori dei paesi europei. Infatti, se l'Europa non riuscirà ad agire con una capacità integrata dei suoi ambasciatori – sto parlando dei grandi paesi europei – il continente africano andrà alla deriva.

Chiedo dunque al Sottosegretario se condivide o contesta questa visione di una grande crisi internazionale che in Africa si avverte chiaramente, e se ritiene che una discussione parlamentare su questo problema possa dare la possibilità all'Italia di assumere un ruolo propositivo nei confronti dell'Europa, che ha una grande responsabilità nella devastazione di questo momento.

PROVERA. Desidero anzitutto porgere i miei auguri al sottosegretario Serri per quanto sta facendo ed intende fare nell'attuale situazione. Lei ha affermato che la nostra azione è anche tesa a mantenere aperto un dialogo fra Etiopia ed Eritrea. Vorrei comprendere meglio la sua affermazione perché, a quanto mi risulta, questo dialogo non esiste. C'è una disponibilità al dialogo da parte del presidente eritreo Isaias Afwerki, che accetta la mediazione e uno *statu quo* per discutere la situazione dal punto di vista militare e politico, ma mi sembra che l'Etiopia non sia disponibile né alla mediazione né al dialogo diretto. L'Etiopia dichiara di non essere interessata ad una modifica territoriale dei confini fra i due paesi. Mi risulta tuttavia che l'Etiopia abbia rifiutato i *Technical Arrangements* proposti dall'OUA nel 1999 per i confini e mi sembra che sia aperto un contenzioso non indifferente sulla questione relativa ai *land-locked*, quindi sull'eventuale sbocco al mare della stessa Etiopia. I confini e lo sbocco al mare, al di là di quanto dichiara lo Stato etiopico, sono un punto fondamentale di attrito e di contenzioso fra i due paesi.

Riflettendo sulla posizione e sugli interessi degli Stati Uniti nell'area, desidero che il sottosegretario Serri mi dica qualcosa sia sull'appoggio militare che, di fatto, gli Stati Uniti hanno fornito all'Etiopia sia, soprattutto,

sulle operazioni di *intelligence* che hanno permesso questa vittoria sul campo da parte dell'Etiopia. Mi risulta che dal 1997 esiste una trattativa degli Stati Uniti con l'Eritrea per una base militare-osservatorio sul Mar Rosso. Vorrei sapere se corrisponda al vero che l'Eritrea non è disponibile a cedere agli Stati Uniti alcuna parte del suo territorio per una base militare. Mi aspetto una sua riflessione sul vero ruolo degli Stati Uniti ed anche sull'andamento militare. Infatti, la guerra precedente sembrava simile a quella del 1915-18, ma dagli scontri frontali di fanteria i contendenti sono passati agli sfondamenti laterali. La strategia è stata cambiata improvvisamente e le forze etiopiche sono state bravissime nella nuova situazione, tanto che sono riuscite a vincere sul campo. Mi chiedo se non ci sia una forte ingerenza americana e quale sia o quale risulti o quale pensate possa essere l'interesse vero degli Stati Uniti nell'area e, soprattutto, se sia prevedibile un loro eventuale appoggio all'Etiopia.

JACCHIA. Signor Presidente, poiché sono emerse questioni molto importanti, forse sarebbe preferibile prevedere un ulteriore incontro con il sottosegretario Serri. Il senatore Boco ha sollevato il problema della responsabilità e dei compiti delle Nazioni Unite e degli altri organismi internazionali; la senatrice de Zulueta ha posto domande sulla fornitura di materiale bellico ai paesi africani; anche gli altri colleghi hanno posto importanti quesiti. Non possiamo affrontare in pochi minuti questioni così rilevanti di politica estera.

PRESIDENTE. Prendo atto della dichiarazione del senatore Jacchia.

PIANETTA. Desidero soffermarmi sulla recente missione del Senato in Tunisia e in Marocco, effettuata con i senatori Jacchia e Corrao, il cui motivo dominante è stato il rilancio del partenariato euro-mediterraneo. Abbiamo sentito il rinascimento per la parziale disattenzione dell'Europa, come pure abbiamo notato un'aspettativa per una maggiore presenza dell'Italia nell'area nordafricana, nell'ambito di un processo di collaborazione. Si dà molta importanza a questo compito dell'Italia, anche in rapporto agli impegni degli altri paesi europei. Sono note l'efficienza e la serietà delle due ambasciate, ma mi sembra che la logistica di quella del Marocco non sia sufficientemente adeguata.

Per quanto riguarda la situazione in Etiopia e in Eritrea, credo che si possa evidenziare una sorta di delusione per l'attività diplomatica. C'era stato un moderato ottimismo. Riporto l'opinione di uno dei maggiori quotidiani italiani di ieri che affermava che l'offensiva etiopica rende patetica, prima ancora che inutile, la soluzione diplomatica inseguita l'altro ieri dal sottosegretario Serri, rappresentante dell'Unione europea, e dal ministro della giustizia algerino. Questo non significa che l'azione diplomatica del Sottosegretario e del rappresentante dell'OUA debba essere considerata in maniera negativa, anzi la dobbiamo incoraggiare e sostenere. Certo, la notte scorsa ci sono state migliaia di morti; c'è di fronte a noi una cultura della guerra; per anni e anni si è combattuto per l'indipendenza. Ri-

cordo che per gli armamenti sono stati spesi dall'Etiopia 300 milioni di dollari e dall'Eritrea 100 milioni di dollari, forse di più, poiché sono cifre approssimate per difetto, non c'è dubbio. Bisogna quindi valutare la situazione e fermare la corsa al riarmo, fermo restando che poi bisognerà incidere sulle questioni fondamentali che, al di là degli aspetti relativi alla valuta o allo sbocco al mare, riguardano la politica interna, la coesione, l'equilibrio interno di ciascun paese.

CORRAO. Signor Presidente, desidero anzitutto esprimere apprezzamento per l'intensa opera del sottosegretario Serri per conto dell'Unione europea. È questo il punto dal quale desidero partire. Quale azione efficace può svolgere in questo settore l'Unione europea, priva di qualsiasi strumento di politica estera? In tutte le crisi dell'Africa, l'azione europea è praticamente assente, tranne nei casi umanitari e di emergenza. Mi riferisco non solo al conflitto tra Eritrea e Etiopia, ma anche alla Guinea-Bissau, dove lo sconvolgimento per le guerre civili ha coinvolto grossi interessi economici di tante imprese europee; l'Inghilterra ha spiegato le forze militari a difesa dei propri interessi, mentre l'Italia si è affidata solo all'Unione europea per difendere i pochi imprenditori italiani presenti nell'area. Mi pare che ci sia una divaricazione tra presenza europea nell'Africa, condotta strategica generale e condotta caso per caso.

Mi pongo un altro problema. Mi chiedo quale sia l'equazione e il rapporto tra gli aiuti umanitari e allo sviluppo e gli aiuti militari. Non vorrei che quello che fa la mano destra sia annullato dalla sinistra. Anche in questo caso occorre un chiarimento di fondo almeno tra le potenze europee, poiché è chiaro che non possiamo determinare la politica degli Stati Uniti. È possibile, com'è avvenuto ancora in questi tempi, che alcune potenze occidentali armino la mano di questi popoli mentre contemporaneamente altre potenze sono soltanto interessate agli aiuti umanitari? Credo che questa divaricazione così forte vada in qualche modo affrontata e chiarita non per rinunciare al ruolo dell'Italia ad intervenire ma per capire quando si deve intervenire. Non siamo la Croce Rossa che, come è stabilito, interviene quando è stata fatta la guerra, sono state vendute le armi e determinate le strategie del conflitto.

Come ha accennato anche il collega Pianetta, la delusione e l'amarrezza dei paesi dell'Africa nord-occidentale nei riguardi dell'Unione europea trovano conferma in questi nostri dubbi: sono nazioni, come la Tunisia e il Marocco, che hanno dovuto affrontare enormi impegni politici e hanno dovuto sfidare le forze estremiste per avvicinarsi ad un processo di integrazione con l'Europa. Dalle premesse che partivano da Barcellona e sembravano promettenti siamo arrivati ad uno stallo in cui l'Europa fa sempre più marcia indietro rispetto a questi paesi. Tutto ciò, collegato poi al risorgere possibile e non tanto lontano di forze estremiste all'interno di quei paesi, ci fa amaramente preoccupare.

Ci sono altri possibili focolai che possono scoppiare da un momento all'altro, come quello del Saharawi. A tale riguardo, ci è stato chiesto se siamo a conoscenza del fatto che le Nazioni Unite stanno preparando un

altro progetto di risoluzione sulla questione del Saharawi. È una domanda che riportiamo al Sottosegretario, ma che forse va girata ad altri.

La forte delusione dei paesi dell'Africa nord-occidentale circa la presenza dell'Europa nasce anche dalla inadeguatezza della presenza italiana, specialmente in Marocco, al contrario di quanto accade in Tunisia dove, invece, è abbastanza forte. In Marocco siamo all'alba di un impegno serio. Il Primo ministro di quel paese ci ha fatto un esempio molto simpatico, ricordandoci che negli anni della sua gioventù si trovava in un quartiere di Tangeri dove aveva sede un panificio italiano in cui si produceva un pane stupendo, che avevano possibilità di mangiare. La metafora è che oggi vogliono mangiare la cultura italiana. Però c'era anche una *boulangerie* dove mangiavano il pane francese: adesso hanno soltanto il forno francese. Se a ciò aggiungiamo l'inadeguatezza assoluta delle nostre strutture in Marocco, pur con il dovuto apprezzamento dell'opera straordinaria che stanno compiendo il nostro ambasciatore e l'intera diplomazia, ci rendiamo conto che tante volte le azioni italiane in quella parte dell'Africa rischiano di essere inadeguate e comunque di risolversi in uno spreco di energie che, se non inserito in una strategia più precisa, causa una caduta di tensione e soprattutto una grossa delusione.

Infine vorrei sapere quali rapporti ha il Sudan con l'Eritrea e l'Etiopia, qual è la situazione in Somalia e quale azione il Governo italiano intende svolgere in queste regioni dove, come sappiamo benissimo, la miscela può esplodere da un momento all'altro. L'impressione generale è che tutte le miscele esplosive che si sono innescate in Africa non scoppiano certamente per caso, improvvisamente, senza una strategia generale che tenda ad accenderle.

JACCHIA. Signor Presidente, chiedo che venga inserita nel Resoconto stenografico la seguente dichiarazione: «È stravagante che un paese come l'Italia tratti in soli dieci minuti nella Commissione affari esteri del Senato la quantità di problemi sollevati dalle importanti dichiarazioni rese dal sottosegretario Serri anche nella seduta precedente e soprattutto dagli interventi dei commissari che concernono l'intera Africa».

PRESIDENTE. Scusate, ma ogni parola è tempo sottratto alla replica del Sottosegretario.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, mi adeguo alle vostre decisioni e rispondo prendendo avvio dall'intervento del senatore Pianetta, che ha toccato un punto che mi ha un po' amareggiato.

PIANETTA. Chiedo scusa.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non lei, non la sua dichiarazione, lo so bene. Il fatto è che mentre mi trovavo ad Addis Abeba ho ricevuto una telefonata e ho avuto modo di congratularmi con

il giornalista Lanfranco Vaccari per un articolo ben fatto – secondo me preparato in precedenza – sull’Africa. Mi sono congratulato scusandomi di non potergli dare notizie perché ero nel pieno dello svolgimento di una missione difficile. Avere letto il giorno dopo che lui giudicava tale intervento patetico e inutile mi ha fatto male. Ma al di là di questo – una valutazione personale che non ho fatto e non farò – ciò nasconde una questione di fondo: che c’è un atteggiamento per il quale impegnarsi nei confronti dell’Africa è sempre un po’ patetico e inutile ed è molto più facile non impegnarsi. Se uno non fa niente è sicuro, sta bene, è tranquillo. Ecco, mi dispiace che si colgano solo certi aspetti della questione. Oltre tutto, il giudizio era infondato, come si è visto dagli sviluppi successivi, che non dico che dipendano dall’azione diplomatica ma che senza l’azione diplomatica sarebbero stati probabilmente molto più complicati. Francamente inviterei i nostri giornalisti, soprattutto i migliori, qualche volta ad assumere anche loro maggiori responsabilità nell’esprimere liberamente i loro giudizi e le loro osservazioni.

Sono del tutto d’accordo con le valutazioni fatte dai senatori Jacchia, Pianetta e Corrao sullo sviluppo delle nostre relazioni con l’Africa nord-occidentale. Secondo me, l’Italia deve fare molto di più, ma deve fare soprattutto di più con il partenariato euromediterraneo che non cammina adeguatamente: sono d’accordo e lo sottolineo come ho fatto con gli amici tunisini qualche settimana fa. Occorre che noi prendiamo dei provvedimenti; speriamo nella prossima iniziativa della presidenza francese per un rilancio del processo di Barcellona.

Detto questo, credo che l’Italia nel corso degli ultimi tre o quattro anni – parlo di questo periodo non per ragioni di schieramento politico, ma perché conosco i fatti – abbia compiuto un salto in avanti nei rapporti con i paesi del Nord Africa, dal Marocco alla Tunisia, alla Libia, all’Algeria: tutti e quattro, chi più chi meno, naturalmente. Ho già detto che la nostra azione è ancora insufficiente, ma non c’è dubbio che abbiamo fatto un deciso passo avanti e oggi l’Italia è abbastanza protagonista nel complesso dell’area.

Alla questione specifica posta dal senatore Jacchia rispondo di no seccamente: noi siamo favorevoli a sviluppare al massimo l’integrazione maghrebina. Non intendiamo fare accordi separati con nessuno dei paesi di quest’area, che mettiamo esattamente sullo stesso piano: Marocco, Algeria, Tunisia.

JACCHIA. Gli accordi con il Marocco e la Tunisia ci sono già.

SERRI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Appunto, ci stavo arrivando. Con Marocco e Tunisia abbiamo già delle relazioni tra le polizie, le forze armate, le marine. Intendiamo svilupparle anche con l’Algeria ma senza che vi sia alcun accordo privilegiato nei confronti di un paese rispetto ad un altro.

Per quanto riguarda la guerra nel Corno d’Africa, rispondo ad un’osservazione sollevata da parecchi senatori circa gli aiuti militari, umanitari

e così via. Non ho bisogno di consigliarvi di fare attenzione quando si leggono sui giornali certe valutazioni; non c'è dubbio che prima della guerra il grado di armamento dei due paesi, ma soprattutto dell'Etiopia, era molto basso. Gli Stati Uniti hanno fornito aiuti soprattutto in funzione di una politica di contenimento del fondamentalismo islamico, che ritenevano espresso nella *leadership* sudanese, ma non tanto da determinare il consistente riarmo cui si è giunti. L'armamento è stato essenzialmente acquisito, negli ultimi due anni, in modo molto massiccio soprattutto dai paesi dell'Est europeo (faccio questa dichiarazione perchè ormai è noto); l'Unione europea ha già fatto dei passi, non hanno ancora prodotto risultati efficaci, anche se uno importante è l'embargo che, almeno per un anno, si è deciso in sede di Nazioni Unite, sul quale, dopo lunghe discussioni, c'è stato anche il consenso di alcuni paesi, quali la Russia e la Cina, che avevano qualche obiezione in merito.

Per quanto riguarda gli aiuti umanitari è da escludere assolutamente che ci sia una commistione con l'acquisto di armamenti perché, in generale, vengono distribuiti direttamente alle popolazioni tramite i Governi, le agenzie delle Nazioni Unite, le organizzazioni non governative e così via. Si può discutere solo di quella parte rappresentata dai cosiddetti aiuti al bilancio che potrebbero essere stati dirottati dallo sviluppo all'acquisto di armi, ma, in generale, questo uso improprio è stato fermato. Posso dire che come cooperazione italiana non diamo aiuti al bilancio, possiamo fare progetti di sviluppo dell'agricoltura, che sono però visibili e non dirottabili. L'aiuto al bilancio è dirottabile, quello umanitario no e anche quello allo sviluppo mediamente non è dirottabile. Anche per quanto riguarda la cancellazione del debito, nel progetto di legge presentato dal Governo c'è un rapporto stretto tra questa cancellazione e le spese militari.

In relazione alle domande del senatore Volcic, escludo un'influenza della stagione delle piogge, che in questi paesi non è tale da rendere impossibile continuare, seppure a tasso ridotto, un conflitto. Penso che questo conflitto possa concludersi, certo non adesso che è nel pieno sviluppo, ma comunque nell'arco non di anni, ma di settimane o mesi.

Per quanto riguarda le domande dei senatori Vertone e Volcic sui confini, nei documenti dell'OUA si parla dei confini individuati dai trattati coloniali e si fa riferimento alla legge internazionale; entrambi i paesi concordano, ma c'è una difficoltà perché il problema di identificare correttamente i confini non è di semplice soluzione.

Relativamente alla domanda del senatore Jacchia su di chi sia la colpa, ribadisco il giudizio che ho già espresso.

L'osservazione della senatrice de Zulueta circa il *peace keeping* è, a mio avviso, totalmente esatta. Bisogna ripensare il mandato (non solo per la Sierra Leone), chiarire quali sono le forze che si schierano e come vanno formate le forze da dislocare in Africa. È vero, infatti, che se si inviano contingenti senza formazione adeguata ci si espone ad un rischio non solo di insuccesso della missione ma anche rispetto alla propria capacità di agire – così sembra essere accaduto – quindi bisogna ripensare pro-

fondamente la questione. Per quanto riguarda i diamanti, per alcuni paesi è vero che questi sono una ragione ed un alimento del conflitto, ma – come è dimostrato dalle sanzioni a Savimbi in Angola – si può adottare un'intesa, cui dovrebbero aderire i paesi industrializzati, dal Sudafrica fino ad Anversa, che consenta di commercializzare solo i diamanti che hanno il timbro riconosciuto dei governi; in tal modo si può ridurre drasticamente il commercio illegale dei diamanti e, quindi, dare un colpo a quelle formazioni politico-militari che si alimentano con esso.

Le osservazioni del senatore Boco mi sembrano del tutto condivisibili. Il vertice al Cairo tra Europa e Africa è stato solo l'inizio; ci sono almeno tre questioni da ripensare profondamente: innanzi tutto, il rapporto tra la globalizzazione dell'economia e i paesi poveri, che sono soprattutto in Africa, perché così non funziona; in secondo luogo, la questione della prevenzione dei conflitti e della gestione della pace, compreso il *peace keeping*, per cui occorre individuare nuovi strumenti e nuove strutture; in terzo luogo, le politiche economiche e finanziarie. A proposito della corruzione, ricordo che, partecipando alla Commissione ministeriale al Cairo a nome dell'Italia, quando abbiamo sollevato il problema della corruzione in quei paesi, ci hanno risposto che i soldi stanno nelle nostre banche e quindi dobbiamo deciderci noi e hanno fatto riferimenti espliciti al Congo di Mobutu e allo Zaire. Ritengo quindi che la lotta alla corruzione vada condotta insieme, individuando tutti i canali per combatterla.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Provera, ribadisco il fatto che la nostra funzione, oltre a quella di favorire il dialogo, è quella di fare da tramite fra le due parti; posso dire che, personalmente, riferisco ragionamenti, riflessioni e spunti ad entrambe le parti e ho riscontrato in più occasioni che questo è utile.

Circa il ruolo degli Stati Uniti, francamente non credo che si siano schierati con l'uno o con l'altro contendente; a mio avviso, hanno cercato una mediazione effettiva, non sempre riuscendoci perché a volte stentano – anche se non si tratta di un atteggiamento generalizzato – a comprendere la cultura e il comportamento di queste realtà abbastanza lontane.

L'inviato speciale del presidente Clinton, Anthony Lake, ha dato un contributo al piano di pace, insieme al sottosegretario di Stato Susan Rice; forse la missione dell'ambasciatore Holbrooke è stata un po' improvvisata ed ha quindi avuto effetti che probabilmente hanno generato qualche incomprensione. Francamente, non credo che gli Stati Uniti abbiano nella zona interessi tali da contrapporsi all'uno o all'altro dei due paesi. Non credo che questa sia la questione. Devo anzi rilevare che con gli Stati Uniti abbiamo sviluppato un rapporto positivo, che continua tuttora, sforzandoci di risolvere il conflitto in sede negoziale.

Per quanto riguarda le autorità etiopiche e i loro veri fini, ribadisco che personalmente devo prendere atto delle loro dichiarazioni, anche ufficiali; penso che ci saranno in futuro problemi di collaborazione fra i due paesi che richiederanno anche, probabilmente, una riflessione sulla collaborazione economica, sui trasporti, sull'utilizzo dei porti, poiché tali questioni esistono. Il governo di Addis Abeba, tuttavia, non ha avanzato ri-

vendicazioni sulla sovranità dei porti. Abbiamo avuto occasione, in più momenti, di parlare con le due parti in termini di collaborazione, di accordi, di trattati.

Il senatore Corrao mi ha chiesto dei rapporti del Sudan con Etiopia ed Eritrea. La posizione del Sudan nella vicenda, in complesso, fino ad ora, è stata abbastanza neutrale, quindi non negativa. Mi ha poi chiesto della Somalia, ma l'argomento è piuttosto complesso e non è possibile avviare adesso una risposta.

A questo punto, credo di aver dato, seppure in termini molto ristretti, risposta a tutte le domande che mi avete posto.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Serri per le esaurienti risposte e gli rivolgo, anche a nome di tutti i colleghi della Commissione, i migliori auguri per lo svolgimento della sua missione. Ringrazio anche i colleghi che si sono recati in Tunisia e Marocco per gli interessanti elementi che ci hanno riferito.

Dichiaro concluso il dibattito sulle comunicazioni del Governo ed esaurito lo svolgimento delle connesse interrogazioni all'ordine del giorno.

*I lavori terminano alle ore 16,40.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT. GIANCARLO STAFFA